

# Visitare Auschwitz oggi

Viaggio studio di un gruppo di docenti per iniziativa del DECS e della "Stiftung Erziehung zur Toleranz" di Zurigo

di Gianni Tavarini\*

Auschwitz, nell'attuale località polacca di Oswiecim, è stato il campo di deportazione, di lavoro e di sterminio<sup>1</sup> più grande della seconda guerra mondiale: costruito dai tedeschi nel 1940 per rinchiudervi i prigionieri politici polacchi<sup>2</sup>, divenne negli anni seguenti un campo di concentramento per lo sfruttamento del lavoro di prigionieri sempre più numerosi provenienti da ogni parte d'Europa, per poi essere trasformato, a partire dal 1942, in un vero e proprio campo di sterminio per migliaia di deportati.

Auschwitz subì profonde modifiche durante gli anni di guerra: accanto al campo iniziale - Auschwitz I - furono costruiti altri campi, quello di Birkenau o Auschwitz II<sup>3</sup>, molto più grande e destinato sia ai deportati-lavoratori, sia all'annientamento degli Ebrei convogliati sui carri bestiame da ogni parte d'Europa dopo Wannsee<sup>4</sup>, e quello di Monowitz o Auschwitz III creato attorno ad una fabbrica della IG Farben<sup>5</sup> dove venivano alloggiati i deportati, tra cui anche Primo Levi, per sfruttarne direttamente il lavoro. Auschwitz fu una galassia di campi e sottocampi<sup>6</sup> ognuno con la propria organizzazione e autonomia, ma con un unico scopo comune: lo sfruttamento fino alla morte dei prigionieri deportati.

Auschwitz, dopo la guerra, cominciò a rappresentare il simbolo dell'orrore, del male, della perdita di ogni razionalità umana, del fallimento stesso della civiltà europea. La sua organizzazione interna, il suo funzionamento, le sue finalità, furono conosciute a poco a poco non solo attraverso la documentazione raccolta dai vincitori della guerra - i sovietici in primo luogo, che liberarono il campo nel gennaio del 1945 -, ma anche e soprattutto dalle testimonianze dei sopravvissuti e da numerosi e sempre più approfonditi studi storici.

Per i superstiti dei Lager, raccontare è stata una necessità assoluta, ma anche uno sforzo immane perché sembrava impossibile parlare di quella spaventosa tragedia: «Tacere è proibito, parlare è impossibile» scrisse Elie Wiesel, uno dei più noti e impegnati tra i sopravvissuti.

Alle terribili domande "perché?", "come tutto ciò è potuto succedere?" ancora oggi molti studiosi, pur cer-

cando risposte razionali e documentate, non riescono a trovare una giustificazione davvero soddisfacente, tanto grandi appaiono l'enormità e l'insensatezza di quelle azioni. A tal punto che Elie Wiesel ha confessato di essersi posto la domanda di dove potesse mai essere Dio in quei momenti<sup>7</sup> e Primo Levi in *Se questo è un uomo* ci ha ricordato che «la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo». A sottolineare l'incommensurabilità dell'esperienza concentraria ad Auschwitz sempre Levi<sup>8</sup> ne *I sommersi e i salvati*, il suo libro dedicato alla riflessione sui campi di sterminio, ammonisce: «Il sistema dei campi di concentramento nazista rimane un *unicum* per quantità e per *performance*. Da nessuna parte, in nessuna epoca, abbiamo assistito a un fenomeno così imprevedibile e complesso. Mai tante vite sono state distrutte in un periodo così breve e con una tale combinazione diabolica d'ingegno tecnologico, fanatismo e crudeltà. È successo, quindi può succedere ancora. Questa è l'essenza di ciò che io volevo dire».

Proprio perché questo non succeda più oggi ad Auschwitz esiste un Museo "Auschwitz-Birkenau State Museum" sorto per diretta iniziativa di alcuni sopravvissuti nel 1947<sup>9</sup> e affiancato in seguito da un Centro internazionale di studi su Auschwitz e l'Olocausto, con lo scopo dichiarato di ricordare e preservare le rovine dei campi, ma anche e soprattutto di educare le nuove generazioni offrendo cicli di incontri e conferenze.

Andare ad Auschwitz è quindi un'occasione per entrare in contatto con i luoghi dello sterminio, per prendere coscienza della mostruosità delle capacità dell'uomo, per riflettere sulle subumane condizioni di vita a cui milioni di persone sono state costrette, per cercare di capire come tutto ciò sia potuto accadere.

Ma in realtà che cosa davvero trasmette oggi Auschwitz, 60 anni dopo lo sterminio, e come reagisce il visitatore davanti a mucchi di sassi a cui sono ridotti i resti delle camere a gas o davanti alle baracche pulite e restaurate dove cercavano di sopravvivere i deportati?

Non è facile dare una risposta perché quella che si compie è una visita indi-

viduale e ciascuno reagisce in base alla propria sensibilità e consapevolezza di quanto la memoria e la storia ci hanno trasmesso: la visita ai campi può essere un momento emotivamente molto forte che suscita sensazioni contrastanti di stupore, incredulità, compassione, rabbia, odio; un momento di riflessione e di crescita culturale e spirituale. Ma potrebbe anche diventare, e il rischio è grande, un atto dovuto in un nuovo luogo del turismo di massa per una visita mordi e fuggi del tutto irrispettosa dei luoghi e inutile per la propria formazione civica.

In primo luogo qui a Oswiecim ci sono i luoghi fisici dove la tragedia si è compiuta:

Auschwitz I, con all'ingresso la lugubre scritta *Arbeit macht frei*, sede del museo, suddiviso nei diversi blocchi di alloggiamento, ripercorre le tragiche tappe delle vite dei prigionieri: dalle fatiche quotidiane, alle punizioni inflitte, ai beni personali sottratti - valigie, scarpe, denti d'oro, capelli - ai tentativi di resistenza, alle lettere fatte pervenire all'esterno, ai barattoli contenenti ancora il famigerato Zyklon B e alla camera a gas con l'annesso forno crematorio. Accanto alla ricostruzione della storia del campo, ci sono poi i cosiddetti blocchi nazionali, che raccolgono le testimonianze e i percorsi della sofferenza delle diverse nazionalità di internati (polacchi, olandesi, italiani, ...).

Birkenau, a tre chilometri di distanza, dove dal 1942 i nazisti facevano confluire gli Ebrei rastrellati in ogni angolo d'Europa, con la torretta e la linea ferroviaria che si ferma accanto alla banchina dove avvenivano le selezioni (la *Judenrampe*: al lavoro fino alla morte o alla morte diretta; mediamente solo il 25% dei deportati aveva possibilità di sopravvivere: il restante 75% - donne, bambini, anziani, madri con figli - era inviato direttamente alle camere a gas), le baracche dormitorio dove i deportati si accalcavano fino a 800-1'000, i resti ancora intatti dei forni crematori fatti esplodere in tutta fretta dai nazisti in fuga e, soprattutto, la vastità incredibile del campo (171 ettari contro i 20 di Auschwitz I), che si perde a vista d'occhio con il suo disarmante silenzio.

Qui a Birkenau, dove l'erba e gli alberi hanno preso il posto di molte barac-



che e hanno trasformato, almeno in parte, un luogo di morte in un ameno spazio verdeggiante, si tocca con mano la disumanità degli aguzzini, la diabolica ed efficiente burocrazia delle SS, la solerte applicazione dei regolamenti.

Documenti noti, come ad esempio l'immagine di un gruppo di donne e bambine in attesa di entrare nella camera a gas, collocata al centro di un boschetto a venti metri dalle rovine della camera, assumono, qui nel loro contesto "naturale", un significato più diretto e tragico; la visita alla cosiddetta Sauna, fabbricato dove i prigionieri venivano registrati nel campo, fa capire il progressivo processo di annientamento e di disumanizzazione cui i nuovi arrivati erano sottoposti (svestiti, rasati, marchiati, disinfettati) mentre l'allestimento, alla fine del percorso, di due enormi pannelli tappezzati di fotografie di uomini donne e bambini, il cosiddetto Muro della Memoria, rinvia brutalmente alla vita serena, gioiosa e festante che era stata irrimediabilmente persa alla fine di quel breve tragitto.

Visitare i campi di Auschwitz-Birkenau è importante perché si può fare lo sforzo di rendere concreto tutto ciò che noi conosciamo solo attraverso le letture o le immagini e perché, come

ha detto proprio Elie Wiesel nella sua relazione al convegno tenuto a Auschwitz in occasione dei 60 anni dell'apertura del museo, «nessun museo sulla Shoah – a Washington o a Gerusalemme – potrà mai restituire ciò che si trova o si vede a Auschwitz, perché è qui che è avvenuto»<sup>10</sup>.

In ogni caso nessuna memoria potrà mai far rivivere le reali situazioni dei deportati, far comprendere i loro stati d'animo<sup>11</sup>, spiegare perché alcuni si siano salvati e altri no.

«Con tutte le nostre forze abbiamo lottato perché l'inverno non venisse. Ci siamo aggrappati a tutte le ore tiepide. A ogni tramonto abbiamo cercato di trattenere il sole in cielo ancora un poco, ma tutto è stato inutile. Noi sappiamo cosa vuol dire, perché eravamo qui l'inverno scorso, e gli altri lo impareranno presto. Vuol dire che, nel corso di questi mesi, dall'ottobre all'aprile, su dieci di noi sette moriranno. Chi non morrà, soffrirà minuto per minuto, per ogni giorno, per tutti i giorni dal mattino avanti l'alba fino alla distribuzione della zuppa serale dovrà tenere costantemente i muscoli tesi danzare da un piede all'altro, sbattersi le braccia sotto le ascelle per resistere al freddo. Dovrà spendere pane per procurarsi guanti, e perdere ore di sonno per ripararli quando saranno scuciti. Poiché non si potrà più mangiare all'aperto, dovremo consumare i nostri pasti nella baracca in piedi, disponendo ciascuno di un palmo di pavimento, e appoggiarsi alle cuccette è proibito. A tutti si apriranno ferite sulle mani, e per ottenere un bendaggio bisognerà attendere ogni sera per ore in piedi nella neve e nel vento»<sup>12</sup>.

E ancora: «hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te? [...] I "salvati" nei lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l'esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della "zona grigia", le spie. [...] Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo.

Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i "musulmani", i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale»<sup>13</sup>.

È possibile immedesimarsi in tutto questo, "capire fino in fondo"? Non credo, perché le esperienze dei sopravvissuti sono uniche, diverse e diversamente interiorizzate, ma anche perché la memoria è selettiva, non può o non vuole ricordare tutto e può anche essere mendace.

Se le emozioni e i sentimenti sono aspetti importanti di partecipazione durante la visita ai campi, bisogna però anche evitare di farsi sopraffare dall'emozione e dai sentimenti, di semplificare in modo eccessivo quanto avvenuto (i cattivi da una parte i buoni dall'altra, mentre esisteva un'ampia zona grigia<sup>14</sup>), di immedesimarsi solo e unicamente con le vittime, di considerare quanto avvenuto un incidente di percorso o addirittura di banalizzare quanto accaduto perché queste cose sono sempre successe. In realtà visitare questi luoghi vuol dire appropriarsi della storia, della complessità delle situazioni, rendersi conto di come l'essere umano reagisca diversamente davanti alla sfida della morte, chi con rassegnazione, chi lottando disperatamente, chi collaborando con i propri assassini, chi sacrificandosi con grandi slanci di solidarietà. E allora la domanda più pressante forse non è quella di chiedersi dove fosse Dio in quei momenti ma dove fosse l'uomo.

I sopravvissuti scompariranno, il museo diventerà sempre di più un "luogo della memoria" pericolosamente esposto ad un turismo di massa e sempre più importante diventerà allora il ruolo della responsabilità storica di quanto accaduto, della trasmissione corretta di quanto avvenuto. Il monito di Yehuda Bauer<sup>15</sup> «imparare e insegnare» al termine della sua relazione al convegno è assolutamente fondamentale per le nuove generazioni, anche per distinguere chiaramente gli aguzzini dalle vittime, rifiutando ogni genere di "revisionismo storico" o peggio ancora di "negazionismo"<sup>16</sup>.

Per un insegnante di storia la possibilità di visitare i lager nazisti di Ausch-

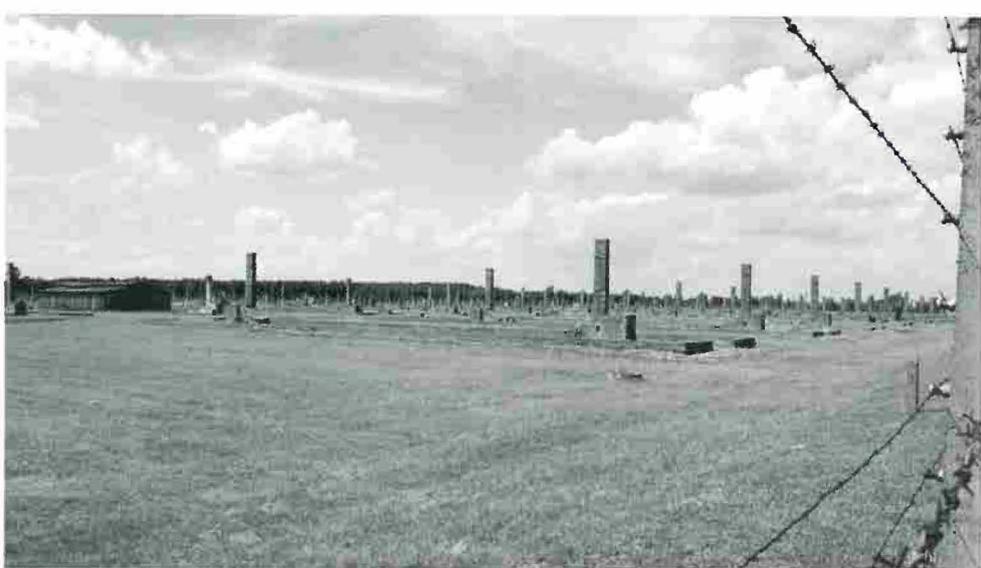
witz è senza dubbio un valore aggiunto per la ricchezza di suggerimenti e riflessioni che è possibile sviluppare anche sul piano della mediazione didattica; ma più di ogni altra cosa questi luoghi sono la testimonianza inoppugnabile della contraddizione della civiltà moderna, di quello che già Adorno e Horkheimer identificavano, nel 1944, come la tendenza della razionalità strumentale a trasformarsi in follia omicida: la «luce ghiacciata» della ragione calcolatrice che «fa lievitare il seme della barbarie»<sup>17</sup>.

Pur sapendo che raramente la storia è maestra di vita, resta un compito fondamentale di ogni insegnante cercare di spiegare perché tutto ciò sia potuto accadere e soprattutto educare affinché non accada di nuovo, tenendo presente quanto A. Wiewiorka ha scritto qualche anno fa. «Durante il processo di Maurice Papon, segretario generale della prefettura della Gironda, responsabile di aver firmato varie carte che organizzavano la deportazione degli ebrei da Bordeaux, si è parlato di «crimine burocratico». La semplice firma di un funzionario che ubbidisce al suo superiore può permettere, in certi casi, di uccidere delle persone. Insomma ci si scontra con la solita sconcertante indifferenza, quella dei vicini come quella delle grandi potenze. Sono continuamente assillata da queste domande che spero di chiarire facendo storia e insegnandola, domande su cui, credo, ciascuno dovrebbe riflettere»<sup>18</sup>.

Il XX secolo ha dimostrato come le atrocità di massa tecnologicamente perfezionate e burocraticamente organizzate appartengono unicamente alla civiltà industriale avanzata.

Uno degli scopi del Museo «Auschwitz-Birkenau» e del «Centro internazionale di studi su Auschwitz e l'Olocausto» consiste nel combattere l'antisemitismo e ogni forma di razzismo: oggi, in un mondo che purtroppo assiste impotente a nuovi genocidi, in un contesto internazionale dove molti identificano nei perseguitati di ieri i nuovi aguzzini, questo compito diventa prioritario ma è tremendamente difficile.

Per dare piena rispondenza al nuovo obiettivo educativo proclamato da una task force internazionale<sup>19</sup> sul-



l'importanza dell'insegnamento della Shoah «per incoraggiare gli insegnanti e gli studenti a riflettere sulle questioni morali e spirituali poste dagli eventi dell'Olocausto e sul loro valore per il mondo contemporaneo», l'atteggiamento più costruttivo nella lotta contro ogni forma di razzismo e di antisemitismo sembra consistere in queste raccomandazioni: «il y a bien une unicité de la Shoah, mais qu'on n'arrivera pas à expliquer en partant des victimes. Considérés du point de

vue des victimes tous les crimes sont des catastrophes absolues et ce n'est pas la quantité des morts, la durée ou l'atrocité des supplices qui font la différence dans une comptabilité macabre.[...] A mon sens l'unicité se situe ailleurs, et la spécificité nous sollecite autrement, du côté des responsabilités et non pas du côté des victimes»<sup>20</sup>.

\* Esperto per l'insegnamento della storia nella scuola media

## Note

1 È impossibile sapere quanti furono i morti: la stima oggi più accreditata è di circa 1'500'000, di cui un milione di Ebrei. Tutti i campi di sterminio – Auschwitz-Birkenau, Belzec, Chelmo, Majdanek, Sobibor, Treblinka – erano situati in Polonia.

2 Il 14 giugno 1940 la Gestapo vi inviò un primo convoglio di 728 prigionieri politici tra cui alcuni Ebrei.

3 La costruzione di Birkenau ebbe inizio nell'ottobre 1941 nel villaggio di Brzezinka, a 3 km dal campo madre.

4 Località vicino a Berlino dove venne decisa nel gennaio del 1942 la soluzione finale ebraica.

5 Il campo, nominato Buna, venne fondato nel 1942 e la IG Farben vi costruì uno stabilimento per la produzione di gomma e benzina sintetiche.

6 L'area amministrata dalle SS raggiunse i 40 chilometri quadrati e comportò l'evacuazione degli abitanti dei villaggi polacchi circostanti.

7 Elie Wiesel, *La notte*, Firenze, Giuntina 1980. In una recente intervista ha dichiarato: «Io sono cresciuto nella fede, sono cresciuto nella Bibbia, ho sempre considerato che le cose nella realtà fossero molto semplici perché io credevo in Dio, avevo fede in lui e Dio aveva creato l'uomo per la maggiore gioia dell'umanità... poi è successo tutto quello che è successo e non mi ci ritrovavo più, non riuscivo più a capire. Allora, la grande domanda che mi sono posto in tutta la mia vita e in tutte le mie opere era proprio: dov'era Dio? E come c'entrava in tutto quello che era successo? Nella *Notte* credo di non aver parlato tanto di un conflitto tra esseri umani, piuttosto del conflitto tra il creatore e la sua creazione: cosa si fa quando non si può più avere fiducia nella fede che abbiamo sempre avuto?».

8 Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi 1986.

9 Il 2 luglio 1947 il parlamento polacco emanò una legge sulla conservazione dei terreni e dei fabbricati dell'ex campo, considerati luogo di martirio internazionale.

10 Elie Wiesel, «Remembrance», relazione al convegno «Remembrance – Awareness – Responsibility», Oswiecim 2-4 luglio 2007».

11 *Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.*

*Mai dimenticherò quel fumo.*

*Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.*

*Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede.*

*Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.*

*Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.*

*Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.*

Elie Wiesel, *La notte*.

12 Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi 1986.

13 Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi 1986.

14 Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi 1986.

15 Yehuda Bauer, «Awareness», relazione al convegno «Remembrance – Awareness – Responsibility», Oswiecim 2-4 luglio 2007».

16 Negazionismo, in riferimento alla Shoah, è il termine con cui si indicano le teorie revisioniste secondo le quali l'Olocausto sarebbe stato assai più ridotto di quanto la storiografia dominante ritenga, o addirittura non sia mai avvenuto.

17 Th. W. Adorno, M. Horkheimer, *La dialettica della ragione*, Torino, Einaudi 1990.

18 Annette Wiewiorka, *Auschwitz spiegato a mia figlia*, Torino, Einaudi 1999.

19 [www.holocausttaskforce.org](http://www.holocausttaskforce.org)

20 Sophie Ernst, *Mémoire de la Shoah: un enseignement sous pression*, Le cartable de Clio n. 6 2006.